

**Masha Rolnikaite, *Devo raccontare. Diario 1941-1945*, traduzione di Anna Linda Callow, Adelphi Edizioni, Milano 2005, pp. 284.**

Nell'accurata prefazione scritta da Primo Levi per l'uscita del saggio *I sommersi e i salvati* nel 1986, si apprende che "la verità sui Lager è venuta alla luce attraverso una strada lunga e una porta stretta, e molti aspetti dell'universo concentrationario non sono ancora stati approfonditi" (2007, p. 9). La veridicità di un'affermazione come questa, e l'efficacia che assume tale immagine – ovvero quella dell'ingresso angusto dal quale la memoria storica della Shoah è faticosamente riemersa a partire dagli anni Sessanta – si comprendono meglio se applicate al contenuto del diario di Masha Rolnikaite.

*Devo raccontare* fa parte infatti di quella grossa fetta di testimonianze che hanno percorso la lunga strada della verità di cui parla lo scrittore torinese, andando solo recentemente a colmare una vera e propria mancanza di conoscenze nel nostro Paese – e più in generale nella tradizione memoriale della Shoah consolidatasi in Europa occidentale – per quanto riguarda l'occupazione, la deportazione e lo sterminio nazista nei Paesi Baltici. Nella ricca introduzione al testo del 2002, compilata dalla storica, giornalista e scrittrice Marianna Butenshön per l'edizione tedesca e mantenuta anche in traduzione italiana per il volume edito da Adelphi nel 2005, si riporta che "secondo le statistiche, il 94% della popolazione ebraica della Lituania fu assassinato, una percentuale superiore a quella di tutti gli altri Paesi occupati dai tedeschi" (2005, p. 13). Sempre Butenshön mette in evidenza come Vilnius fosse conosciuta, nel Medioevo, anche come la "Gerusalemme della Lituania" (p. 15), proprio a testimoniare l'elevata concentrazione di popolazione ebraica insediata nella capitale dello stato baltico – un territorio che, prima dell'indipendenza nel 1918, era stato a lungo un distretto importante dell'impero zarista. Qui si è verificato un vero e proprio fenomeno di bilinguismo nella popolazione, che è durato almeno fino ai primi decenni del Novecento: la lingua locale e la lingua yiddish, permeate l'una nell'altra, erano a loro volta calate in una dimensione culturale e socio-politica con forti radici russe e polacche.

Questo contesto descrive un profilo tutto particolare dal punto di vista demografico, politico e sociolinguistico della neo-repubblica baltica. La discriminazione razziale e il sistema di ghettizzazione instaurato dai tedeschi nella capitale hanno definitivamente rotto un legame non solo linguistico, ma anche culturale appunto, fra la tradizione ebraica e quella locale – un legame che, va detto, non era stato perfettamente equilibrato negli ultimi periodi. Al tempo dell'invasione tedesca, la Lituania era infatti stata nuovamente annessa all'Unione sovietica nell'agosto del 1940. L'insofferenza nei confronti degli ebrei e delle decisioni politiche del governo centrale di Mosca da parte della popolazione lituana aveva iniziato a manifestarsi durante la sovietizzazione del Paese, al punto che i tedeschi furono accolti da molti come "liberatori", al loro arrivo nel 1941.

L'autrice di *Devo raccontare* – una ragazzina di tredici anni all'epoca della prima occupazione tedesca nella capitale Vilnius, il 24 giugno 1941 – ci mette al

corrente di come l'offensiva nazista abbia modificato improvvisamente la realtà e sorte della sua famiglia, nonché abortito l'esperienza irreversibilmente traumatica della propria adolescenza. Nelle oltre duecento pagine che narrano gli avvenimenti compresi fra il 1941 e il 1945 nel suo Paese, la Lituania, la cronaca di Masha Rolnikaite riporta nell'ordine, coerentemente con altre fonti, gli effetti dell'instaurazione delle leggi razziali e del regime nazista entro i confini lituani, descrivendo in seguito anche il meccanismo di prigionia e l'annientamento fisico subito dagli ebrei lituani nei campi di concentramento.

È possibile suddividere l'articolazione del diario sostanzialmente in due parti, la cui cesura fondamentale è rappresentata dalla separazione della protagonista dalla madre e dai suoi fratelli, durante l'evacuazione del ghetto di Vilnius. All'inizio, Masha Rolnikaite racconta dettagliatamente la costruzione e l'amministrazione del ghetto sorto nel centro della capitale, che fu operativo dal 6 settembre del 1941 al 24 settembre 1943; poi, durante l'evacuazione dallo stesso ghetto e in vista della deportazione nei territori limitrofi di Estonia e Polonia dei prigionieri ebrei, si apprende come sia avvenuto per la protagonista il traumatico strappo dalla sua famiglia. Quindi, a partire dalla fine del 1943, l'autrice continua la sua cronaca descrivendo prima l'esperienza della deportazione e poi quella di prigionia e schiavitù all'interno dei campi di lavoro di Kaiserwald e Stradenhof (entrambi non lontani da Riga).

L'ultima tappa per la narratrice è tuttavia Stutthof, un campo di sterminio in Polonia dal quale, in concomitanza con l'avanzata dei russi e il progressivo retrocedere del fronte orientale verso la Germania, i prigionieri vengono evacuati nel febbraio del 1945. Prende avvio così la pratica tristemente nota come "marcia della morte", che per Masha dura tre settimane e termina accidentalmente il 10 marzo 1945, giorno in cui un presidio dell'Armata Rossa raggiunge il granaio dove la ragazza, insieme ad altre prigioniere, stava per essere bruciata viva dalle truppe tedesche in fuga. Quando Masha Rolnikaite riacquista la libertà, come precisa Butenschön, "pesa solo trentotto chili" (2005, p. 26): soprattutto, alla fine della sua cronistoria, Masha ha già compiuto diciotto anni.

Il rapporto fra peso ed età biologica dell'autrice costituisce un particolare agghiacciante che può tuttavia aiutare a comprendere il dislivello ontologico che sussiste fra la percezione di realtà da parte del pubblico destinatario e quella invece presentata dal narratore stesso. Assistiamo, ovvero, a una insistente messa in crisi del concetto di "lieto fine" in senso tradizionale – cosa che invece, teoricamente, dovrebbe sussistere sul piano narratologico: Masha riesce infatti a salvarsi, a differenza di molti altri prigionieri deceduti durante l'evacuazione dai campi e, naturalmente, anche prima, all'interno dei Lager. Eppure, alla luce dei fatti narrati, è davvero possibile far valere l'equivalenza per cui all'essere sopravvissuti corrisponda necessariamente un finale positivo? Verrebbe da rispondere sì. Si avverte però un qualcosa di più forte che fa resistenza, un germe che fa dubitare il lettore di un giudizio scontato e prevedibile in merito alla storia raccontata da Masha: è proprio questo elemento di titubanza che ci accompagna ad esser interessante per l'analisi del testo e la sua comprensione.

Uno dei tratti peculiari che infatti riguarda la ricezione, la distribuzione e, talvolta, addirittura la fortuna delle memorie dei sopravvissuti allo sterminio, è lo stu-

pore agghiacciante che avvolge queste narrazioni agli occhi dei contemporanei: mi riferisco a quel pugno dritto allo stomaco del lettore la cui capacità interpretativa, di fronte al resoconto di crimini così atroci, sfiora continuamente il confine (di per sé già labile) fra il principio di realtà e quello di finzione. Sappiamo che è tutto vero, eppure continua a sembrarci impossibile che i Lager siano davvero esistiti, e che sei milioni di ebrei vi siano stati assassinati.

Un tale effetto “allucinogeno” della narrazione si ripete anche durante la lettura del diario di Masha Rolnikaite. Anzi, si può forse azzardare nel sostenere che un tale scardinamento della nostra capacità di giudizio verso gli eventi narrati sia suggerita proprio dai molti momenti riflessioni della protagonista: “come può un essere umano accanirsi così contro un altro essere umano?” (2005, p. 51), si chiede Rolnikaite all’inizio del suo resoconto, mentre descrive l’umiliazione di un pogrom nel sobborgo ebraico della capitale, durante il quale il rabbino e altri anziani del quartiere sono stati costretti a bruciare i rotoli della Torah e a ballare nudi attorno al falò. I “perché” di Masha si propagano per tutto il testo, fino alla fine: un tale effetto di straniamento e lucidità critica da parte della narratrice nei confronti degli eventi da lei vissuti in prima persona non fa che aumentare lo strappo fra il limbo della realtà e quello dell’inverosimile, che colpisce il lettore e, con lui, la *comfort zone* della posterità da cui proviene rispetto a una tragedia storica sempre più lontana sull’asse cronologico.

Lo squarcio vincolato alla comprensione e accettazione di certi episodi nel testo si rinforza se si pensa che quei perché, così spontaneamente assillanti, sono in parte generati e dovuti (giustamente) anche alla giovane età della narratrice. Non è lecito tuttavia affermare che l’età anagrafica di Masha Rolnikaite (che va dai tredici anni ai diciotto anni nel tempo della narrazione) sia stata un limite per quanto riguarda la qualità documentaria del suo diario, proprio in relazione al suo valore come testimonianza storica. Leggendo le pagine del suo resoconto, è infatti tangibile proprio come la crescita biografica della protagonista sia accompagnata dalla crescita, nella sua persona, dell’urgenza di raccontare quanto più nel dettaglio ciò che stava accadendo a lei, alla sua famiglia e ai prigionieri con cui è entrata in contatto.

Non a caso Giorgio Agamben, nel primo capitolo del celebre contributo *Quel che resta di Auschwitz*, avviava la sua riflessione sulla categoria del “testimone” proprio partendo dalla considerazione che “nel campo, una delle ragioni che possono spingere un deportato a sopravvivere, è diventare un testimone” (1998, p. 13). Anche se il dovere racchiuso nel portare testimonianza rappresenta un’unica e minima percentuale fra le molte circostanze per cui alcuni individui hanno avuto salva la vita, Masha Rolnikaite fa quasi sicuramente parte della tipologia del superstitestimone, il “*super-testes*” (p. 15) a cui Agamben riconosce il merito di non voler correre dietro la formulazione di alcun giudizio univoco rispetto alla propria vicenda, ma il cui scopo principale rimane quello dell’emergenza documentaria, ovvero la necessità di render nota l’assurda logica della voragine concentrazionaria a coloro che non erano presenti.

Alla luce di questo ragionamento, si comprende meglio il titolo ufficiale del diario scelto dell’autrice, che non è appunto semplicemente *diario*, come nel caso altri celebri compendi memoriali che hanno avuto fortuna presso il grande pubblico (si pensi ai celebri diari di Anna Frank o di Etty Hillesum, che tuttavia rappresentano

documenti editi e pubblicati per conto di terzi, essendo entrambe le autrici decedute in Lager). In copertina all'edizione italiana giustamente compare, oltre al nome dell'autrice, esclusivamente la formula *Devo raccontare* in caratteri maiuscoli, quasi a evidenziare il rigore dell'imperativo categorico che guida la narrazione e l'eccezionalità della pubblicazione stessa.

Rispetto a quest'ultimo punto, è opportuno spiegare cosa s'intende effettivamente quando si guarda al carattere di "eccezione" del diario in merito alla sua composizione e alla successiva pubblicazione. Deborah E. Lipstadt, un'importante studiosa in materia di *Holocaust Studies*, ha fatto un'osservazione importante circa la differenza narratologica presente fra i resoconti dei "salvati" (si ricordano ad esempio *Se questo è un uomo* di Levi, *La notte* di Wiesel, o *La specie umana* di Antelme) e i documenti ritrovati dei "sommersi" (come appunto i diari di Frank o Hillesum). Nella prefazione alla recente pubblicazione (2019) del *Diario* di un'altra giovane ebrea polacca assassinata dai nazisti, Renia Spiegel, Lipstadt afferma che:

I diari sono diversi dalle memorie non solo perché ci permettono di ascoltare le voci di chi non ce l'ha fatta, ma anche perché non pongono gli stessi dubbi metodologici. A prescindere dal fatto che siano stati scritti o meno da un sopravvissuto, sono diversi dalle memorie perché sono resoconti stilati sul momento. Per dirla in modo semplice: il memorialista conosce il finale della storia, l'autrice di un diario no (2020, p. 11).

Quello di Masha è allora un testo particolare perché rappresenta un'eccezione rara rispetto alla maggior parte dei resoconti in forma diario pubblicati dopo la fine della guerra, e questo carattere di eccezionalità si verifica soprattutto per due motivi principali: il primo, che è anche in sostanza un tratto morfologico del testo, è l'assenza delle datazioni all'inizio di ogni pagina. Questo perché una volta ripresa in mano la materia da narrare, Rolnikaite si è ritrovata a gestire la perdita di molti dei suoi scritti attraverso il recupero di intere porzioni di testo imparate a memoria: proprio per evitare di scrivere, poiché se fosse stata scoperta poteva seriamente rischiare la vita, la madre le aveva suggerito di non annotare tutto quello che accadeva ma di ripetere le cose importanti e quindi di impararle a memoria. Masha allora si era accontentata di "prendere nota" nella sua testa "e ripetere per non dimenticare" (2005, p. 130). Quindi il suo resoconto è diventato un diario senza intermezzi cronologici per onestà intellettuale nei confronti del lettore: sarebbe stato impossibile recuperare l'esatto riferimento cronologico per ogni avvenimento descritto nel corso dei quasi quattro anni di guerra vissuti da Masha (settembre 1941-marzo 1945).

Questa omissione della scansione temporale, che di solito è invece prerogativa rigorosa del genere diario, ci porta direttamente alla seconda eccezionale caratteristica di *Devo raccontare*, ovvero il finale: l'autrice è sopravvissuta. Sebbene sia giusto precisare che Masha Rolnikaite conosca il finale della propria storia come precisato da Lipstadt, e che abbia ripreso il suo resoconto a posteriori come in parte prevede il lavoro dei memorialisti, è altrettanto vero riconoscere che la sua scrittura non sembra affatto tradire quell'aspetto di immediatezza e puntualità che caratterizza un testo in forma di diario:

Di sicuro anche adesso, in altre città e Paesi, dove non c'è guerra, dove non ci sono fascisti, la gente non s'immagina il reale significato di queste parole. Per questo devo annotare nel diario

tutto quello che sta succedendo qui. Se sopravviverò sarò io stessa a raccontarlo, se no – altri potranno leggerlo. Ma bisogna che si sappia! Assolutamente! (2005, pp. 55-56)

Quindi la sua testimonianza sembra ambire, per quanto possibile, a completarsi del grado più alto della scrittura memoriale – quella che cioè appartiene al “sommerso”, come lo ha definito Primo Levi, ovvero a chi non è sopravvissuto per raccontare. Proprio perché non è una “sommersa”, Rolnikaite non ha mai accettato di esser paragonata all’Anna Frank del mondo sovietico, come spesso invece le è capitato dopo la pubblicazione del diario in russo, nel 1965. Anna Frank non ce l’ha fatta, Masha sì. Ed è questa la differenza che sprigiona in primo luogo l’urgenza del dovere di raccontare.

Il carattere di urgenza che contraddistingue la scrittura di Rolnikaite è allora fondamentale non solo perché, da una parte, rappresenta un tratto costitutivo del suo registro e del suo modo di narrare gli eventi: lo spirito emergenziale della denuncia dell’autrice rimane anche un connotato fuori dal comune proprio in relazione al grande pubblico, laddove in base al contesto storico e geografico di riferimento, come accennato all’inizio, il terreno della disinformazione e dell’imprecisione che avvolge la verità storica circa i crimini nazisti in Lituania e negli stati limitrofi dell’ex blocco sovietico è ancora vasto. Dal punto di vista della stessa pubblicazione poi, non si deve dimenticare che la censura subita dai testimoni ebrei negli stati dell’Est è stata vissuta come un’ulteriore offesa da sommare a quella già inflitta dai tedeschi: “quando [...] nel 1944-1945 tornarono i russi, all’annientamento fisico perpetrato dai nazisti fece seguito il genocidio spirituale messo in opera dai sovietici: il silenzio sulla Shoah” (2005, p. 13). A distanza di più di settant’anni dagli avvenimenti descritti in *Devo raccontare*, con rinnovata insistenza, si ripresenta ai contemporanei il dovere di compiere quel gesto di valore uguale e opposto all’impegno testimoniale: cioè il dovere di raccontare non può essere svincolato dal dovere di *leggere*, di documentarsi e interrogarsi sulle fonti che sono oggi disponibili in un numero di traduzioni assai superiore rispetto ad una generazione fa. Questo processo è specialmente rilevante rispetto allo studio e alla comprensione di un avvenimento storico terribile che, tuttavia, si rivela sempre più complesso e diversificato da come generalmente viene raccontato nel nostro tempo presente – e nel contesto socio-politico a cui ciascuno di noi appartiene.

Se è vero che, da una parte, anche la memoria dei fatti di Auschwitz sia inevitabilmente soggetta a quel processo di standardizzazione e normalizzazione che appiattisce il carattere degli eventi a distanza di tempo, riducendone la portata ad una forma culturale talvolta grossolana (dove il tedesco diventa per antonomasia il cattivo di molti film, ad esempio) e sempre più fruibile dalle nuove generazioni (si pensi all’utilizzo dei *social network* per sensibilizzare i più giovani con contenuti multimediali rispetto allo sterminio nazista), è altrettanto vero che le fonti e la documentazione ricchissima che i testimoni ci hanno fornito merita, oggi più che mai, di essere riconsiderata e studiata con attenzione e spessore critico. In sintesi, se al dovere di raccontare corrisponde il dovere di leggere, a sua volta da quest’ultimo non può, e non deve, essere svincolato dal dovere di *comprendere*. E “comprendere” significa, in questo caso, soprattutto includere nel nostro individuale impegno nei confronti della Storia anche la riflessione raccolta in opere che narrano di eventi più lontani dal nostro contesto socio-politico di riferimento, o dall’immediata

tradizione culturale in cui siamo nati: ecco, *Devo raccontare* è indubbiamente una di queste opere.

Francesca Pangallo

### Opere citate

Deborah E. Lipstadt, [2019] (prefazione a) Renia Spiegel, *Il diario di Renia – 1939-1942*, traduzione dall'inglese di Alessandra Maestrini; traduzione delle poesie di Clara Nubile, Neri Pozza editore, Vicenza 2020.

Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Marianna Butenshön [2002] (introduzione a) Masha Rolnikaite, *Devo raccontare. Diario 1941-1945*, Adelphi, Milano, 2005.

Primo Levi [1986], *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007.